

SIMON LEVIS SULLAM

«PRO PATRIA MORI»: IL MARTIRIO POLITICO NEL RISORGIMENTO

Secondo Ernst Kantorowicz la morte per la patria e la sua eroizzazione hanno le loro scaturigini nell'antichità e riemergono nel pieno Medioevo, iniziando ad assumere la dimensione di una religione secolarizzata già nel XIII secolo, quando lo Stato è visto come *corpus mysticum* e si identifica allo stesso tempo con il popolo come *corpus morale et politicum* (KANTOROWICZ 1951). Ma il martirologio di cui ci occupiamo deve essere collocato nell'età dei nazionalismi, degli Stati-nazione postrivoluzionari, in cui si va consumando, in un contesto di crescente secolarizzazione, il «trasferimento del sacro» (OZOUF 1982) dalla fede tradizionale alla religione della patria e della nazione. In questa fase, a partire dalla Rivoluzione francese, nazionalismo, militarismo e mascolinità si fondono, dando luogo a «un ideale europeo di virilità eroica», in cui il sacrificio nella guerra nazionale diviene un evento sacro (RIALL 2007, p. 257, che si colloca sulla scia di MOSSE 1990 e MOSSE 1997).

Se fu il ciclo rivoluzionario del 1820-21 a dare avvio alla «catena degli eroici caduti per la patria» (BALZANI 2008), furono il 1830-31 e, soprattutto, la genesi del mazziniano a dare la forma più esplicita e compiuta – nell'esperienza e nella commemorazione – al martirologio patriottico risorgimentale, secondo il caratteristico immaginario e linguaggio politico-religioso ispirato da Giuseppe Mazzini. Ciò avvenne fin nei documenti fondativi della Giovine Italia, il cui giuramento del 1831 invocava nelle sue prime righe, a testimonianza dell'impegno solenne del patriota, subito dopo il «nome di Dio e dell'Italia», il «nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica», e ricordava tra i vincoli che legavano alla patria i «figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio» (*Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia* [1831] 1907). In questo giuramento si celebrava – secondo Alberto M. Banti – il sacrificio come «nucleo profondo della sacralizzazione della politica» e la «diade sacrificio-martirio» assumeva una caratteristica dimensione cristologica (BANTI 2007, pp. 639-640), segnata anche dall'influenza della tradizione cattolica italiana e dal suo culto dei santi (JANZ, KLINKHAMMER 2008, p. XV). Negli anni Trenta e Quaranta sono particolarmente gli scritti di Mazzini, intrisi anche della cultura romantica e della sua «predilezione per la morte e il sacrificio di sé» di matrice foscoliana (RIALL 2008, p. 26; per l'influenza di romanticismo foscoliano e dolorismo cattolico in Mazzini, EAD. 2010, p. 267), a risultare intessuti di riferimenti, evocazioni ed esortazioni all'apostolato, ai martiri e al martirio; ma furono alcuni casi esemplari a fissare nell'immaginario – specie grazie alla notorietà che vi diede lo stesso Mazzini – il concreto collegamento tra ideali politici, patriottismo, sacrificio. Quelle esperienze vennero influenzate, oltre che dall'ideologia mazziniana, dall'esempio degli esuli italiani che avevano combattuto in Spagna, in Grecia, in America Latina, esempio che avrebbe ispirato alcune celebri imprese e spinto migliaia di volontari a militare nelle campagne del 1848, 1859, 1860 (EAD. 2007, p. 262).

Il martirologio risorgimentale andò, inoltre, di pari passo e fu amplificato e vivificato dalla sua immediata celebrazione – attraverso memorie e commemorazioni – e dalla sua prima documentazione e storicizzazione eroizzante. Tra i più precoci, prolifici e influenti storici di quella esperienza fu Atto Vannucci, ex sacerdote, studioso erudito e patriota, di area mazziniana negli anni Quaranta e più tardi, dopo l'Unità, senatore di ispirazione cavouriana. Già nel 1848 Vannucci pubblicava *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, un'opera che avrebbe avuto sette edizioni fino al 1887, via via accresciute con la narrazione delle vicende patriottiche e degli onori tributati ai patrioti caduti (RIDOLFI 2008, pp. 90-93; RIALI 2010, pp. 269-270). Questo tipo di produzione si sarebbe infittita particolarmente attorno all'unificazione con opere come: *Il martirologio italiano dal 1792 al 1847* (1860) di Giuseppe Ricciardi, *Panteon dei martiri della libertà italiana* (1861) di più autori, *I martiri della rivoluzione lombarda* (1862) di Felice Venosta (RIDOLFI 2008, pp. 93-94 e note; il *Panteon* era in origine una pubblicazione in serie avviata nel 1851 e la produzione martirologica di Venosta proseguì per tutti gli anni Sessanta e oltre, con volumi su Ugo Bassi, i Cairoli, Carlo Pisacane e altri: cfr. RIALI 2010 pp. 270-271). Fin dalla fase rivoluzionaria del 1848 si celebrarono, inoltre, rituali collettivi attorno alla memoria dei martiri con funerali postumi: è il caso, come vedremo, dei Bandiera nella Milano quarantottesca, ma anche di Ciro Menotti (BALZANI 2008, p. 20). Più tardi, in condizioni di maggiore e poi di definitiva libertà, si tumuleranno solennemente i corpi – come per i funerali di Emilio Dandolo nel 1859 e di Rosolino Pilo nel 1860 (RIALI 2008, p. 34) – e si costruiranno i monumenti.

Potremmo sostenere che il mito del martirio risorgimentale prenda forma e si fissi particolarmente tra il 1830 e il 1848, con un contributo decisivo di Mazzini e del suo movimento (in questo senso anche BALZANI 2008, pp. 12 e 17). Ma nei primissimi anni Trenta si colloca anche un'esperienza che ebbe risonanza europea e che rappresenta per alcuni aspetti ancora una fase di transizione tra un martirio religioso nell'ambito della fede tradizionale e quello politico e patriottico in nome della nazione. È il caso di Silvio Pellico, segnalato tra i precursori già da Vannucci, che gli attribuiva con pochi altri il «doppio merito di essere martiri e storici del martirio italiano»: «I libri che scrissero, appena usciti dallo Spielberg [...] accesero nei cuori dei buoni italiani più ardente l'odio contro l'imperatore» (RIDOLFI 2008, p. 95).

SILVIO PELLICO, IL «MARTIRE MANSUETO»

Silvio Pellico fu arrestato come affiliato alla Carboneria nell'autunno 1820, compromesso dal ritrovamento di alcune sue lettere tra le carte di Pietro Maroncelli e dopo che il suo nome risultò come quello di un «cugino» accanto a Luigi Porro e Federico Confalonieri. Dopo alcuni mesi di prigionia a Milano, venne trasferito nelle carceri di Venezia, dove fu costretto a confessare. Nel settembre 1821 fu condannato a morte, pena in seguito commutata in dieci anni di carcere. Nell'aprile 1822, Pellico giunse con Maroncelli alla prigionia dello Spielberg, a Brno in Moravia, e dopo una prigionia di otto anni, nell'estate del 1830, fu infine graziato con un atto dell'imperatore Francesco I e poté rientrare in Italia. Nel 1832 veniva dato alle stampe il suo libro *Le mie prigioni*. Lo scrittore stesso testimoniava, in una lettera a Cesare Balbo del 19 novembre 1832, l'immediato successo dell'opera e la curiosità e simpatia, anche di natura politica, che esso suscitava: «Sia quella specie di favore che il pubblico ebbe sinora per me, sia la curiosità che naturalmente mettono le narrate vicende d'un così detto Carbonaro, sieno queste od altre ragioni, il libro in questi primi giorni si vende a furia» (VERDINO 2015, p. 170). Mentre una lettera dello stesso principe Metternich (cui Pellico aveva inviato copia dell'opera) al conte Henri de Bombelles del 10 gennaio 1833 documenta il significato politico che anche dall'Austria poteva essere attribuito a *Le mie prigioni*, sebbene esse esplicitamente politiche non fossero: «Il y a

beaucoup d'art dans la simplicité et la modération avec lesquelles cet ouvrage est écrit; il n'en est que plus dangereux pour des lecteurs qui, n'y retrouvant aucune mention du crime, ne verrons dans le prisonnier du Spielberg qu'un martyr politique, une victime d'un pouvoir despotique» (ALLASON 1933, p. 310). Anche per il cancelliere austriaco, quindi, Pellico era un «martire politico»: pertanto egli cercò inutilmente di far mettere l'opera all'Indice (*ibid.*, p. 313). In effetti, secondo lo stesso Cesare Balbo, *Le mie prigioni* sarebbero costate all'Austria, con espressione divenuta proverbiale, più di una battaglia perduta (PERTICI 2008, p. 251). Che la fama patriottica di Pellico persistesse nel Risorgimento, in particolare nell'ambito del cattolicesimo liberale, è simbolicamente indicato dal fatto che Vincenzo Gioberti gli dedicasse nel 1843 il suo *Primato* (i due si erano frequentati alcuni anni prima a Torino, al ritorno di Pellico dallo Spielberg; ID. 2004, p. 697).

Le mie prigioni, lasciando esplicitamente da parte la politica, intendono narrare la formazione di un'anima cristiana e cattolica, il suo culto per l'amore di Dio e del prossimo, e il suo «perpetuo aspirare a nobilitarsi con generosi sacrifici» (PELLICO [1832] 1986, p. 35). Tra le esperienze fondative del periodo della prigionia, la lettura della Bibbia e di Dante. Sulla Bibbia, in particolare, Pellico medita, ed essa gli insegna «ad amar Dio e gli uomini, a bramare sempre più il regno della giustizia, ad aborre l'iniquità», ma anche a «conformar[si] ai decreti di Dio» e a «stare di continuo alla presenza di Dio» (*ibid.*, pp. 41-42). Le motivazioni per cui Pellico è incarcerato emergono in un dialogo con un vicino di cella:

Mi chiese poscia s'io era in prigione per debiti.

No.

Forse accusato di truffa? [...]

Sono accusato di tutt'altro.

Di cose d'amore.

No.

D'omicidio?

No.

Di carboneria?

Appunto (*ibid.*, p. 55).

Ma l'accusa è liquidata da Pellico. Il vicino gli chiede infatti: «E che sono questi carbonari?». Ed egli: «Li conosco così poco che non saprei dirvelo» (*ibid.*). Eppure, in un colloquio con il padre, vi è il presentimento che la pena cui egli è destinato sia particolarmente dura: «Nelle circostanze in cui si trova l'Italia, io tenea per fermo che l'Austria avrebbe dato esempi di straordinario rigore, e ch'io sarei stato condannato a morte od a molti anni di prigionia» (*ibid.*, p. 56). Ma la reazione di Pellico è quella di concentrarsi sulla preghiera, di meditare sulla «bontà divina», sulla «grandezza dell'anima umana». Questo è per lui «il dovere dell'uomo»; ed egli conclude evocando il sacrificio e la necessità di affrontarlo: «Quando il patibolo o qualunque altro martirio è inevitabile, il temerlo coddardamente, il non saper muovere ad esso benedicendo il Signore, è segno di miserabile degradazione od ignoranza» (*ibid.*, p. 58). Nel periodo della prigionia Pellico non compone solo opere letterarie, ma si dedica a un testo di impegno etico-filosofico che poté forse avere qualche influenza – ma solo indiretta – anche su Mazzini: «Scriveva ogni giorno lunghe meditazioni intorno ai doveri degli uomini e di me in particolare» (*ibid.*). Il suo *Dei doveri degli uomini* verrà pubblicato nel 1834.



Quella a cui Pellico pensa, ancora in attesa della sentenza che potrebbe essere alla pena capitale, non è necessariamente una morte eroica, ma cristiana: «Era mio unico pensiero il morire cristianamente e col debito coraggio. Ebbi la tentazione di sottrarmi al patibolo col suicidio, ma questa sgombrò» (*ibid.*, p. 120). Soprattutto, l'impegno è quello di legare, subordinare tutto – incluso il patriottismo – alla religione: «Rinnovai il proponimento di coordinare alla religione tutti i miei pensieri sulle cose umane, tutte le mie opinioni sui progressi dell'incivilimento, la mia filantropia, il mio amor patrio, tutti gli affetti dell'anima mia» (*ibid.*, p. 78). Sarà questo il suo patimento, ma anche la sua vittoria: «La religione continuava a sostenermi. Essa mi persuadeva che l'uomo dee patire e patire con forza; mi faceva sentire una certa voluttà del dolore, la compiacenza di non soggiacere, di vincer tutto» (*ibid.*, p. 80). Anche la condanna è accolta da Pellico cristianamente:

L'inquisitore mi lesse la sentenza: «Condannato a morte». Poi lesse il rescritto imperiale: «La pena è commutata in quindici anni di carcere duro da scontarsi nella fortezza di Spielberg».

Risposi: «Sia fatta la volontà di Dio!».

E mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano questo orrendo colpo, e non mostrare né nutrire risentimento contro chicchessia (*ibid.*, p. 130).

L'evocazione della patria, momento raro e isolato ne *Le mie prigioni*, è solo un cenno, quasi un sospiro, sulla via verso il carcere duro e l'esilio: «Prima di varcare le Alpi, vieppiù mi si faceva cara d'ora in ora la mia nazione, stante la pietà che dappertutto ci mostravano quelli che incontravamo». Quel sentimento pare quasi nascere dallo sguardo dell'altro, anche dello straniero: come quel «garzone mesto» incontrato sulla via dello Spielberg, «che forse era stato in Italia, ed avea preso amore alla nostra infelice nazione!» (*ibid.*, pp. 136 e 139). Più tardi, nel lentissimo trascorrere del tempo, nasce la nostalgica e intensa rievocazione della libertà e della madre patria, da entro le mura del carcere, assieme ai compagni tra cui innanzitutto Piero Maroncelli: «Facevamo talvolta la supposizione di rivedere ancora il mondo, la nostra Italia, i nostri congiunti; e ciò era materia di ragionamenti pieni di desiderio, di pietà e d'amore» (*ibid.*, p. 198). Nei capitoli aggiunti a *Le mie prigioni*, Pellico avrebbe precisato: «In nessuna altra significazione io era mai stato acceso d'amor patrio, che nel desiderare nazionalità ed espulsione di dominanti stranieri» (PERTICI 2004, p. 699), distinguendo però la sua posizione da un più radicale progetto di rivoluzione, unificazione nazionale e sovranità popolare di stampo mazziniano, che apparteneva invece alla nuova generazione. Ciò non toglie che egli ponesse esplicitamente tra i *Doveri degli uomini*, la difesa della patria e la possibilità di morire per essa, seppure sempre nell'ambito di un patriottismo moderato. Perciò alla voce *Vero patriota* nell'opuscolo *Dei doveri*, Pellico scriveva:

Ei non invoca né suscita dissensioni civili. Egli è anzi con le parole e con l'esempio moderatore, per quanto può, degli esagerati e fautore d'indulgenza e di pace. Non cessa d'essere agnello, se non quando la patria in pericolo ha bisogno d'esser difesa. Allora diventa leone: combatte e vince, o muore (PELLICO 1834, p. 38; parzialmente cit. in PERTICI 2004, p. 702).

Il modello di eroismo e di martirio proposto da Silvio Pellico – seppure egli possa diventare «leone» – è quindi sempre moderato, cioè raffrenato dalla religione e dalla fede. La sofferenza è accolta cristianamente: il dolore e la sua accettazione sono la vittoria. E la patria è appena evocata, nel giro di uno sguardo e di un sospiro, sebbene il lettore sappia che essa è all'origine di quel patimento e di quel destino. Ma proprio la capacità di soffrire in silenzio e l'assenza

di astio per i suoi carcerieri rendono Pellico moralmente superiore ai suoi oppressori e degno dell'ammirazione del mondo civile: *Le mie prigioni* saranno, pertanto, un testo di formazione fondamentale per le successive generazioni risorgimentali (PERTICI 2008, p. 251). Il successo dell'opera fu immediato: prima italiano, con molteplici edizioni contraffatte, poi europeo – e anche americano – con svariate traduzioni in tutti i Paesi: cinque edizioni francesi nel secondo anno, varie inglesi. Uscì quindi in Germania e in Russia, dove Aleksandr Puškin chiamava eloquentemente Pellico «il martire mansueto» (ALLASON 1933, pp. 307-308).

«UNICI PER INTREPIDEZZA»: I FRATELLI BANDIERA

La spedizione dei fratelli Bandiera, con il suo tragico esito, fu uno dei momenti fondativi del martirologio mazziniano e risorgimentale. Già mesi prima dell'impresa Mazzini scriveva: «Ho poi lettere dai Bandiera tali da far piangere [...] Quei due giovani sono unici per intrepidezza, e candore d'anima e amor del paese» (lettera di G. Mazzini a Giuseppe Lamberti, Londra, 8 aprile 1844, in MAZZINI 1944, p. 97). Più tardi, dopo il compiersi degli eventi, illustrava a un periodico belga la natura e il valore di esempio del loro sacrificio: «Erano dei bravi giovani, puri, devoti, brucianti del sacro fuoco dell'azione, penetrati anzitutto dalla necessità d'insegnare praticamente, con l'esempio, ai loro compatrioti ch'è venuto il tempo per gli italiani di dar testimonianza della loro fede con la morte o con la vittoria davanti ad amici e nemici» (lettera di G. Mazzini ai redattori della rivista pubblicata a Bruxelles «L'Aquila Bianca», Londra, 29 agosto 1844, *ibid.*, p. 102).

Attilio ed Emilio Bandiera erano nati a Venezia, rispettivamente nel 1810 e nel 1819, da famiglia aristocratica e da padre contrammiraglio della marina austriaca, di cui anch'essi erano divenuti ufficiali. Fin dal 1840 avevano dato vita all'organizzazione settaria Esperia, che mirava alla creazione di un'Italia indipendente, unitaria, repubblicana, pur non escludendo una fase federale transitoria e anche una soluzione monarchica imposta da cause di forza maggiore. L'associazione segreta intrecciava inoltre, nei suoi principi ispiratori, politica, morale e religione: i suoi adepti dovevano «mantenersi» o «rientrare nella credenza di Dio, della esistenza dell'anima umana, della vita futura ed in una parola di quanto ci ha dettato la Divina Rivelazione» (DELLA PERUTA 1963, p. 682). L'Esperia si diffuse nella flotta veneta della marina austriaca e ad essa aderì anche quel Domenico Moro che avrebbe partecipato con i fratelli alla spedizione in Calabria. Gli stessi Bandiera forniscono notizie contraddittorie sulla loro prima conoscenza della Giovine Italia (certamente essi furono messi in diretto contatto con Mazzini nel 1842 da Nicola Fabrizi, che avevano incontrato a Malta). Secondo Attilio, egli aveva conosciuto tardivamente l'associazione mazziniana attraverso alcuni numeri dell'*Apostolato popolare*, che gli avevano dato «la dolce soddisfazione di vedere da un uomo come voi pubblicati gli stessi miei principii politici» (lettera di Attilio Bandiera a G. Mazzini, 15 agosto 1842, in MAZZINI [1845] 1929, p. 22). Secondo Emilio, invece, l'amicizia dichiarata da Mazzini nei loro confronti era stata da lui stesso professata «da assai lunghi anni, da quell'epoca in che sorta la *Giovine Italia* io me ne procurava gli scritti per ripeterli nel Collegio a' miei compagni» (lettera di Emilio Bandiera a G. Mazzini, 7 giugno 1844, *ibid.*, p. 62). In genere gli ideali dichiarati dai Bandiera nelle lettere a Mazzini rivelano una notevole affinità concettuale e terminologica con quelli del genovese. Scriveva, ad esempio, Attilio: «Credo in un Dio, in una vita futura, e nell'umano progresso: accostumo ne' miei pensieri di progressivamente riguardare all'umanità, alla patria, alla famiglia e all'individuo; fermamente ritengo che la giustizia è la base di ogni diritto; e quindi conchiusi, è già gran tempo, che la causa italiana non è che una dipendenza delle umanitaria». Ed egli aveva premesso, sottolineando una disposizione al sacrificio che pare ispirata anche alla tradizione classica (con

un riferimento non esplicitamente presente in Mazzini): «Studiomi quanto più posso di seguitar le massime stoiche» (lettera di Attilio Bandiera a G. Mazzini, 15 agosto 1842, *ibid.*, p. 23). Anche Emilio dichiarava a Mazzini il proprio incondizionato impegno: «Qualunque sia la mia sorte, mi mostrerò costante; all'Italia dedicherò sempre mente, cuore e braccio» (lettera di Emilio Bandiera a G. Mazzini, 7 giugno 1844, *ibid.*, p. 62). Quando il progetto cospirativo dell'Esperia stava divenendo noto alle autorità austriache, i due fratelli avevano disertato, rifugiandosi nell'isola di Corfù. Benché sconsigliati dal compiere azioni di forza, le notizie (poi rivelatesi infondate) di moti che si preparavano in Calabria li convinsero a tentare lo sbarco su quelle coste, con un gruppo di 18 cospiratori, a metà giugno del 1844. Ma la diplomazia austriaca e napoletana erano state preventivamente allertate e uno dei componenti della spedizione disertò allo sbarco, informando le autorità locali. Pertanto il gruppo degli insorti venne accolto da una poco benevola popolazione locale e rapidamente tratto in arresto. Dopo un processo sommario a Cosenza, i Bandiera e altri sette compagni vennero giustiziati nel vallone di Rovito il 25 luglio 1844.

Così una lettera a Mazzini dalla Calabria descriveva i loro ultimi momenti:

La mattina del giorno fatale furono trovati dormendo. S'abbigliarono con somma cura, e, per quanto potevano, con eleganza, come se si apparecchiassero a un solenne atto religioso. [...] Giunti e apprestate le armi ai soldati, pregarono che si risparmiasse la testa, fatta a immagine di Dio. Guardarono ai pochi muti, ma commossi circostanti, gridarono: *Viva l'Italia!* e caddero morti (*Storia dei fratelli Bandiera e consorti narrata da Giuseppe Ricciardi* 1863, pp. 222-223).

Altre testimonianze ricordavano i pensieri scambiati tra i due nelle ultime ore, tra cui il ricordo di Attilio della loro madre giunta in lacrime a Corfù per convincerli a tornare a casa; e le parole di Emilio a Domenico Moro: «A tanta strage inorridirà l'Europa civile e si desteranno dal lungo letargo tutti quelli che ancora non credono». Al che Moro e compagni avevano risposto: «Sì, [...] *Viva l'Italia!* Moriam felici per essa» (*ibid.*, p. 224).

Pochi mesi prima, le parole dei Bandiera e il linguaggio mazziniano si erano fusi in una lettera a Mazzini firmata da Emilio e da Nicola Ricciotti (membro della Giovine Italia unitosi alla spedizione), che illustrava la loro disponibilità all'impegno fino alla morte: «La causa per la quale avremo combattuto e saremo morti è la più pura, la più santa che mai abbia scaldato i petti degli uomini; essa è quella della Libertà, dell'Eguaglianza, dell'Umanità, dell'Indipendenza e dell'Unità Italiana» (lettera di Nicola Ricciotti e Emilio Bandiera a G. Mazzini, 11 giugno 1844, in MAZZINI [1845] 1929, p. 64). Con un diverso interlocutore, un sacerdote venuto a confortarli prima dell'esecuzione, parzialmente diversi erano stati il linguaggio e i riferimenti ideali, se essi lo avevano respinto dichiarando di aver «praticato la legge del Vangelo e cercato di propagarla anche a prezzo del loro sangue fra i redenti da Cristo»; ma esortando anche il sacerdote a «serbare» le sue parole «per predicare ai loro oppressi fratelli in Gesù la religione della libertà e dell'Eguaglianza» (Mazzini cita qui una testimonianza giunta dalla Calabria, *ibid.*, p. 72). Un appello agli italiani, firmato dai Bandiera e predisposto per la spedizione, menzionava esplicitamente, a chiare lettere, il sacrificio mortale come possibilità ultima: «REDIMERE L'ITALIA O MORIRE!»; e il sacrificio avrebbe esaltato sul piano internazionale la causa e l'onore dei caduti: «Se la vittoria intravedete difficile, gioitene; gli sforzi ed i sacrifici che opererete per guadagnarla varranno a scontare nell'opinione dei popoli tanto passato obbrobrio e così lungo servaggio» (*Proclama agli italiani* edito in CARCI 1939, pp. 107-108). Analogamente, il proclama della spedizione ai Calabresi diceva: «Noi, attraverso ostacoli e perigli, dalla prossima terra d'esilio siamo venuti a schierarci fra le vostre file, a combattere le vostre battaglie [...] Vinceremo o moriremo con voi o Calabresi! Grideremo come voi avete

gridato, che scopo comune è di costituire l'Italia e le sue isole in nazionalità libera, una, indipendente» (*Proclama ai Calabresi, ibid.*, p. 108).

Le ricostruzioni della spedizione dei Bandiera poco dopo l'Unità ricordano gli onori immediatamente tributati ai fratelli e ai loro compagni, anche sul piano internazionale, a partire dall'emigrazione politica. Nello stesso 1844, una medaglia promossa dagli esuli italiani a Parigi, su idea di Pietro Giannone, rappresentava da un lato l'Italia, «con attorno al capo una corona di spine», che «colla destra accende una fiaccola ad una fiamma uscente da un'urna»; su un piedistallo erano scolpite le parole: «Immolati in Cosenza il 25 luglio 1844». Sull'altro lato della medaglia, due rami di palma e di alloro a circondare il motto della Giovine Italia «ORA E SEMPRE» e l'epigrafe: «È fede nostra giovare l'Italica libertà meglio morti che vivi» (*Storia dei fratelli Bandiera e consorti narrata da Giuseppe Ricciardi* 1863, pp. 232-233). Mentre le autorità religiose parigine avevano rifiutato che si tenesse un funerale in quel 1844, una cerimonia funebre fu celebrata nel 1848 a Cosenza, con la costruzione di un mausoleo provvisorio ornato di statue, larga partecipazione popolare e la guardia nazionale schierata. E nuove esequie si celebrarono nell'estate del 1860, da parte delle truppe garibaldine: «Poscia il Bixio condusse i suoi soldati nel Vallone di Rovito e colà, innanzi a grande calca di popolo accorso, pronunziò calde parole in lode delle vittime del 1844» (*ibid.*, pp. 234-238; la citazione a p. 238). In quella occasione, Bixio disse: «Soldati della rivoluzione italiana, soldati della rivoluzione europea, noi che non c'inchiniamo che dinanzi a Dio e a Garibaldi, noi c'inchiniamo dinanzi alle ossa dei fratelli Bandiera!» (PIERANTONI 1909, p. 536; sulle cerimonie e il ricordo dei Bandiera da parte dei garibaldini nel 1860, cfr. anche RIALI 2008, pp. 33-34). Sette anni più tardi, riunita Venezia all'Italia, i resti dei Bandiera vennero traslati, dopo un ultimo viaggio sull'Adriatico, nella chiesa di San Giovanni e Paolo della città lagunare, portati a braccia da dodici artiglieri della Legione Bandiera e Moro (costituita nel 1848 veneziano) e accolti dalla madre ancora in vita (PIERANTONI 1909, p. 537). Fin dalla metà degli anni Quaranta erano fioriti inoltre componimenti poetici in onore e ricordo dei Bandiera: ad esempio di Gabriele Rossetti, da Londra, nel 1845 e nel 1848; del già citato Ricciardi, dalla Francia e da Napoli, nel 1844; della scrittrice francese Louise Colet nel 1845; e infine, datato «Sardegna 1846», un canto di Goffredo Mameli (sono raccolti da Francesco Lattari, in appendice a *Storia dei fratelli Bandiera e consorti narrata da Giuseppe Ricciardi* 1863, pp. 291-381). Soprattutto, nel 1845 erano usciti a Parigi, a firma di Mazzini, i *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio*, con un'epigrafe di Santa Caterina («Et si religio iusserit, signemus fidem sanguine») e una dedica a Jacopo Ruffini, «morto martire della fede italiana nel 1833» (MAZZINI [1845], 1929; l'anno successivo, Mazzini si occupava nuovamente dei Bandiera e di Jacopo Ruffini in una serie di ritratti intitolata *Italian Martyrs* nel londinese «People's Journal»: cfr. BALZANI 2008, p. 19). In quelle pagine Mazzini non solo ricostruiva le vicende della spedizione, ma illustrava il significato fondativo di quel martirologio:

I sacrificati di Cosenza hanno insegnato a noi tutti che l'Uomo deve vivere e morire per le proprie credenze: hanno provato al mondo che gl'Italiani sanno morire [...] La fede per la quale uomini così fatti cercano la morte come il giovane l'abbraccio della fidanzata, non è frenesia di agitatori colpevoli o sogno di pochi illusi; è religione in germe, è decreto di Provvidenza. Alla fiamma di patria ch' esce da quei sepolcri, l'Angiolo dell'Italia accenderà presto o tardi la fiaccola che illuminerà una terza volta da Roma (MAZZINI [1845] 1929, p. 74; citato anche in BALZANI 2008, pp. 18-19).

Mazzini rese quindi i Bandiera protagonisti della propria «strategia» di «comunicazione politica» (RIALI 2008, p. 27), ma anche della sua «macchina della memoria» (BALZANI 2008, p. 17), volte a coinvolgere un numero

crescente di seguaci e sostenitori, anche internazionali, attorno agli ideali risorgimentali. E fece così del martirio politico uno dei nuclei fondativi del patriottismo italiano.

«IN QUESTO SACRIFIZIO NON ESITO»: CARLO PISACANE

«Nel momento d'avventurarmi in un'intrapresa risicata, voglio manifestare al paese la mia opinione [...] Io credo al socialismo [...]: esso è l'avvenire inevitabile e prossimo dell'Italia e fors'anche dell'Europa» (Carlo Pisacane [Testamento politico], 24 giugno 1857, in PISACANE [1860] 1976, pp. 227-230). Con queste solenni parole Carlo Pisacane apriva, nel giugno 1857, il suo testamento politico, che fu pubblicato poco dopo la sua scomparsa da Jessie White Mario. In quelle pagine Pisacane illustrava il proprio credo politico e sottolineava la necessità dell'azione pratica: «La sola cosa, che può fare un cittadino per essere utile al suo paese, è di attendere pazientemente il giorno, in cui potrà cooperare a una rivoluzione materiale: le cospirazioni, i complotti, i tentativi di insurrezione sono, secondo me, la serie dei fatti per mezzo dei quali l'Italia s'incammina verso il suo scopo, l'unità» (*ibid.*). Il «colpo di mano» è per Pisacane un «sacro dovere» e la disponibilità è al sacrificio: «Se giungo sul luogo dello sbarco, che sarà Sapri, nel Principato citeriore, io crederò aver ottenuto un grande successo personale, dovessi pure lasciare la vita sul palco. [...] Io non ho che la mia vita da sacrificare per quello scopo ed in questo sacrificio non esito punto» (*ibid.*). Le imprese vanno tentate anche se vi è chi le disapprova: «A quelli che diranno che l'impresa era d'impossibile riuscita io rispondo che se prima di combinare tali imprese si dovesse ottenerne l'approvazione nel mondo bisognerebbe rinunziarvi» (*ibid.*). La ricompensa saranno il sostegno degli amici e la gloria per l'Italia:

Ogni mia ricompensa io la troverò nel fondo della mia coscienza e nell'animo di questi cari e generosi amici, che mi hanno recato il loro concorso ed hanno diviso i battiti del mio cuore e le mie speranze: che se il nostro sacrificio non apporta alcun bene all'Italia, sarà almeno una gloria per essa l'aver prodotto dei figli che vollero immolarsi al suo avvenire (*ibid.*).

Nato a Napoli nel 1818 da famiglia aristocratica, divenuto ufficiale borbonico, Pisacane aveva conosciuto l'esilio – e la fuga d'amore con l'adorata Enrichetta Di Lorenzo – a Londra e a Parigi. Poi l'arruolamento nella legione straniera in Africa e il rientro in Italia nel 1848, per partecipare alla guerra contro l'Austria in Lombardia. Pisacane aderì quindi alla Repubblica romana del 1849, dove con il sostegno di Mazzini sarebbe giunto a dirigere lo Stato maggiore. Fallita l'esperienza rivoluzionaria, dopo lungo girovagare in Francia, Svizzera e Inghilterra, si stabilì a Genova, da dove avrebbe progettato la sua azione. Qui Pisacane veniva maturando una critica e un graduale distacco da Mazzini, teorizzando una rivoluzione popolare, pure guidata da «uomini d'ingegno», con una nazione «guerriera» che doveva mirare al cambiamento della «costituzione sociale», come scriveva nel suo *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, uscito a Genova nel 1851. La guerra per bande avrebbe svolto una funzione limitata, come anche l'azione insurrezionale in città: occorreva «far massa», schierando un esercito popolare fuori dai centri urbani per il controllo del territorio nazionale (F. DELLA PERUTA, *Introduzione* a PISACANE [1860] 1976, pp. XXVI; LVII-LVIII).

Appena superata la metà del decennio 1850, secondo Pisacane il contesto era nuovamente favorevole a un'iniziativa rivoluzionaria, ma occorreva provocarla con un atto incendiario: «Ci vuole l'audacia d'un nucleo iniziatore, la temerarietà del devoto minatore che metta il fuoco alla striscia di polvere che percorre tutta la penisola», scriveva

nell'agosto 1856. E nel settembre: «Quando in un angolo qualunque si muore per la libertà, ogni città, ogni terra, ogni cittadino ha il dovere d'insorgere immediatamente [...] il solo annunzio della lotta è fatto che per se medesimo deve produrre il suo effetto; è un fatto che richiede il pronto concorso del resto d'Italia» (i due articoli di Pisacane dal foglio clandestino «La Libera Parola», *ibid.*, pp. LXII-LXIII). Iniziava a prender forma qui la teoria della «propaganda del fatto» di cui Pisacane sarà considerato un precursore (*ibid.*, p. XLI). Essa pare genealogicamente legata alla funzione dell'esempio da offrire con il proprio sacrificio, che già si incontra nei fratelli Bandiera. Attilio Bandiera scriveva: «Aspiriamo almeno a legare alla generazione futura l'esempio di una inconcussa perseveranza» (MAZZINI [1845] 1929, p. 52); ed entrambi i fratelli: «Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio» (*ibid.*, p. 63). Si trattava di un concetto sottolineato dallo stesso Mazzini nel ricordarli: «I Bandiera sentivano che la coscienza e la voce profetica del passato insegnano agli Italiani che la loro patria è chiamata ad essere nazione libera e grande pel progresso dell'umanità [...] e che un de' modi più efficaci a ridurveli è, nelle condizioni attuali d'Italia, l'Esempio». «Però», concludeva Mazzini, «avean fermo nell'anima, non potendo vincere, di morire» (*ibid.*, p. 48). Così, secondo il Pisacane de *La rivoluzione* – scritto edito postumo nel 1860, in cui l'«esempio» mazziniano dei Bandiera s'ispessisce nel «fatto», attraverso il materialismo e la concreta visione militare del patriota napoletano – sarebbero state non le «idee» ma i «fatti» a smuovere il popolo: «Il popolo progredisce nelle sue idee, ma i soli fatti lo balzano da un concetto in un altro». «Abbiamo già detto come una sequela non interrotta di fatti [...] sono le varie esperienze attraverso le quali ha proceduto il popolo italiano». «Da queste esperienze», spiegava Pisacane, «e non già dai libri, risulta la coscienza nazionale». «Questo concetto politico», sottolineava, «non si forma né diventa popolare coi libri, ma coi fatti». E «la plebe», concludeva, «non si lascia convincere che da' fatti» (PISACANE [1860] 1976, pp. 165-170).

Il progetto di Pisacane e dei suoi – i «fatti» di Sapri – presero quindi avvio alla fine del giugno 1857. I compagni della spedizione avevano intuito le difficoltà che si sarebbero trovati di fronte e richiamato alla memoria proprio il tragico insuccesso dei Bandiera, come si legge nella dichiarazione stesa giorni prima della partenza:

La prova è difficile; il nemico che intendiamo assalire è forte...: la provincia, in cui speriamo piantare la bandiera italiana, è abitata da gente buona ma ignorante [...] Forse ci toccherà di essere accolti, come il drappello dei Bandiera, quali nemici dei nostri fratelli. E sia pure! Poveri popolani, non abbiamo se non la vita da dare all'Italia, e di gran cuore l'offriamo (ROSSELLI 1958, p. 286).

Salparono infine da Genova il 25 giugno in una trentina, s'impadronirono del piroscampo su cui navigavano e fecero rotta su Ponza per raccogliere armi e uomini ivi confinati, al grido «Italia Libertà Repubblica» (RUSSI 1982, p. 53). Nel corso della navigazione Pisacane stese un proclama che inneggiava al martirio:

Sprezzando le calunnie del volgo, forti della giustizia della causa e della gagliardia delle nostre anime, ci dichiariamo gli iniziatori della rivoluzione italiana. Se il Paese non risponderà al nostro appello, noi, senza maledirlo, sapremo morire da forti, seguendo la nobile falange dei martiri italiani.

Trovi un'altra nazione del mondo uomini che, come noi, s'immolino alla sua libertà e allora solo potrà paragonarsi all'Italia, benché sino oggi ancora schiava (CASSESE 1969, p. 38).

Una volta sbarcati, Pisacane redigeva e lanciava un nuovo proclama, che già dava testimonianza della fredda reazione delle popolazioni locali:

Cittadini

È tempo di porre un termine alla sfrenata tirannide di Ferdinando II. A voi basta volerlo; l'odio contro di lui è universalmente inteso. L'esercito è con noi, la capitale aspetta dalle province il segnale della ribellione per troncare in un colpo solo la quistione [...].

Noi abbiamo lasciato famiglie, ed agi di vita per gettarci in un'intrapresa che darà il segnale della rivoluzione, e voi ci guardate freddamente, come se la causa non fosse la vostra.

Vergogna a chi potendo combattere non si unisca a noi, infamia a quei vili che nascondono le armi più tosto ché consegnarcele [...] (*ibid.*, Appendice, p. 189).

Il proclama si concludeva con le parole: «La vittoria non sarà dubbia. Il vostro esempio sarà seguito dai paesi vicini, il nostro numero crescerà ogni giorno, ed in breve tempo saremo un esercito. Viva l'Italia» (*ibid.*). Allo sbarco a Sapri, la spedizione non incontrò alcun sostegno: si mosse nei territori circumvicini, risalì il golfo di Policastro, entrò nel Vallo di Diano, ma restando sempre isolata (la più recente ricostruzione degli avvenimenti si trova in PINTO 2015). In realtà le truppe borboniche erano già state allertate, cosicché Pisacane e i suoi uomini furono attaccati a Padula e definitivamente sopraffatti dopo lo sbandamento di molti – anche per l'aggressione da parte di elementi della popolazione locale – a Sanza. I superstiti furono tratti in arresto e poi sottoposti a giudizio a Salerno, in un processo di risonanza internazionale. Pisacane probabilmente si suicidò quando gli scontri sul campo di battaglia volsero al peggio.

Pochi mesi dopo la morte, Mazzini lo commemorava risalendo al loro primo incontro a Roma nel 1849, e delineando nel napoletano la figura ideale dell'eroe. Fin nel fisico, da cui trasparivano la fede e la disponibilità al sacrificio:

La fronte e gli occhi di Carlo Pisacane parlavano a prima giunta per lui; la fronte rivelava l'ingegno; gli occhi scintillavano di energia, temperata di dolcezza e d'affetto. [...] Il sorriso frequente, singolarmente sereno, tradiva una onesta coscienza di sé e l'animo consapevole di una fede da non violarsi in vita né in morte.

Era la FEDE ITALIANA: la fede nella patria avvenire, nell'unità repubblicana d'Italia e nel popolo per fondarla (MAZZINI [1858] 1931, pp. 197-198).

«La fede», spiegava Mazzini «anela all'azione, martirio o vittoria: sa che bisogna e educare il popolo a fare e fare con esso [...] e chiama coll'esempio il popolo a conquistarsi patria ed emancipazione col proprio sacrificio e col proprio sangue» (*ibid.*, pp. 198-199). Riemerge qui il ruolo dell'«esempio» nella mobilitazione del popolo.

Quindi Mazzini ricordava il tempo trascorso a Roma con Pisacane nel pianificare l'azione militare, nel discutere il modo per suscitarsela, e sottolineava la qualità delle intuizioni dell'eroe napoletano:

Ricordo le ore notturne che passavamo sulla carta d'Italia, parlando dell'ultimo fine che la Repubblica Romana doveva proporsi, della guerra della nazione, dei modi coi quali avremmo potuto iniziarla, dei disegni che avrebbero dovuto presiedere al vibrarsi dei primi colpi. Parevami che in lui il concetto della guerra insurrezionale vivesse limpido, logico, rapido più che in qualunque altro da me interrogato (*ibid.*, p. 203).

Mazzini spiegava come Pisacane venisse scelto come membro della Commissione militare e poi divenisse capo di Stato maggiore. Accennava quindi all'amore per Enrichetta, alimento e sostegno dell'impegno militante:



È storia d'amore questa che rivelerebbe, s'io la raccontassi, come all'indomita energia, di ch'ei fece prova, s'accoppiassero in Pisacane una potenza singolare d'affetto e un sentir delicato raro a trovarsi, e che onorebbe a un tempo l'anima sua. [...] Dirò soltanto che quell'amore, mercé le nobili aspirazioni della donna, non infiacchì mai l'anima dell'amico, non si trovò mai a contrasto coll'adempimento de' suoi doveri, e gli accrebbe forza a lietamente compirli. Fu l'amore delle epoche di credenza, l'amore che ritempra l'animo a grandi cose (*ibid.*, p. 210).

Mazzini non trascurava i contrasti con l'eroe e compagno di lotta: «sulle idee religiose», «sul così detto *socialismo*» (*ibid.*, p. 211). Ma ricordava soprattutto il martire e il suo messaggio eroico nel momento della fine:

Io immagino gli ultimi suoi pensieri; cadde mentr'ei credeva incamminarsi a vittoria, cadde per mano di uomini che avrebbero dovuto secondarne l'impresa e abbracciarlo fratello e iniziatore di vita italiana ai giacenti; e nondimeno io son certo che se egli avesse potuto, cadendo, mandarci un ultimo grido, questo grido ci avrebbe detto: *rifate, tentate, tentate sempre fino al giorno in cui vincerete* (*ibid.*, p. 219).

Il sacrificio di Pisacane e dei suoi – e risalendo indietro, quello analogo dei Bandiera – non poteva essere vano; spettava ora al popolo, specie a quello napoletano, riscattarlo:

E il sangue di Pisacane e d'Agelao Milano [l'autore, nel 1856, di un attentato a Ferdinando II], il sangue di quanti morirono col nome di Patria sul labbro, per suscitarmi ad opre virili, da Milano e Pisacane risalendo fino ai Bandiera, grida a voi segnatamente, Italiani di Napoli: sorgete e ribattete da uomini una accusa [di codardia] che serpeggia crescente per tutta Europa. [...] Giovani del Regno! voi potete compiere una grande missione; e voi dovete compirla [...] perché in mano vostra sta la salute d'Italia (*ibid.*, pp. 222-223).

Quello che Mazzini proponeva di Pisacane era, quindi, un ritratto a tutto tondo dell'eroe: commilitone nelle imprese politiche a Roma, esperto e geniale militare, compagno romantico animato da un nobile amore, patriota martire, infine, che offriva esempio e incitamento al popolo, in particolare ai giovani. Presto Mazzini avrebbe registrato la larghissima commozione suscitata dalla tragica conclusione dell'impresa e lo stimolo che veniva da quegli eventi, per il Partito d'Azione, a proseguire: «Il sacrificio eroico d'uno dei migliori nostri, Carlo Pisacane», scriveva in una circolare, «ha suscitato *simpatie universali*. A noi, fratelli suoi nell'Associazione, impone un nuovo dovere di costanza e di attività. Noi non siamo uomini se non ci adoperiamo a compirlo» (ROSSELLI 1958, p. 335). Il martirologio patriottico era quindi, ancora una volta, sprone all'azione: imponeva doveri, diveniva condizione e necessità esistenziale.

«ERAN TRECENTO, ERAN GIOVANI E FORTI»: TRASFIGURAZIONE E MEMORIA

I «trecento» «giovani e forti», molti dei quali caduti al seguito di Pisacane, eternati nella celebre poesia *La spigolatrice di Sapri*, e i «martiri nostri son tutti risorti» dell'*Inno a Garibaldi*, entrambi composti nel 1858 da Luigi Mercantini, prelesero infine a una sorta di democratizzazione della morte (RIALL 2010, p. 286) e del sacrificio patriottico, che avrebbero fatto entrare nelle schiere dei martiri risorgimentali anche i garibaldini. Scesi sul campo di battaglia fin dal

1848 in nome del motto «intera indipendenza o morte», nel 1859, e soprattutto nel 1860, i garibaldini si sarebbero sempre più fatti – nelle parole di Garibaldi – «martiri della santa causa Italiana [...] ricordati nei fasti delle glorie Italiane» (EAD. 2008, pp. 31-32, da un discorso di Garibaldi, 16 maggio 1860). Lo stesso generale poi, ferito nel famigerato e destabilizzante episodio dello scontro di Aspromonte (1862; cfr., tra l'altro, ISNENGI 2007), avrebbe simbolicamente offerto la sua «vita [...] in olocausto alla più santa delle cause» – questa volta addirittura per mano piemontese e italiana – trasformandosi, nell'immaginario democratico, in una sorta di Cristo sul Calvario, e dando luogo a una produzione di reliquie e immagini tipica del culto dei santi (RIALL 2008, pp. 38-40; la citazione è da un messaggio di Garibaldi, 1° settembre 1862).

Iniziava, infine, con i garibaldini anche una trasposizione e popolarizzazione letteraria del volontariato e del martirio risorgimentale che andò, tra l'altro, da *I garibaldini* di Alexandre Dumas (1860), al romanzo di Garibaldi, *Cantoni il volontario* (1870; RIDOLFI 2008, pp. 100-101), fino alla trasfigurazione del sacrificio e della morte che Edmondo De Amicis affidava con *Cuore* (1886) alla memoria dell'Italia liberale. In quelle pagine, il padre di Enrico esortava ancora il figlio ad amare la «patria sacra» e a dare, ove necessario, il «sangue»: a morire «gridando al cielo il [suo] santo nome e mandando l'ultimo bacio alla [sua] bandiera benedetta» (BANTI 2007, p. 662). Consegnando così il mito del martirio risorgimentale a nuove generazioni di italiani e popolarizzandone stabilmente il ricordo nella memoria nazionale.

BIBLIOGRAFIA

Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia [1831], in G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, II, Imola, Cooperativa tipografico-editrice P. Galeati, 1907, pp. 54-55; S. PELLICO, *Le mie prigioni* [1832], a cura di A. Jacomuzzi, Milano 1986; ID., *Dei doveri degli uomini. Discorso ad un giovane*, Torino, Bocca, 1834; G. MAZZINI, *Ricordi dei fratelli Bandiera* [1845], in ID., *Scritti editi ed inediti*, cit., XXXI, 1929, pp. 17-81; ID., *Ricordi su Carlo Pisacane* [1858], *ibid.*, LIX, 1931, pp. 197-223; C. PISACANE, *La rivoluzione* [1860], a cura di F. Della Peruta, Torino 1976; *Storia dei fratelli Bandiera e consorti narrata da Giuseppe Ricciardi*, Firenze, Le Monnier, 1863; R. PIERANTONI, *Storia dei fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria*, Milano, Cogliati, 1909; B. ALLASON, *La vita di Silvio Pellico*, Milano, Mondadori, 1933; L. CARCI, *La spedizione e il processo dei Fratelli Bandiera*, con un'appendice di documenti, Modena, Società tipografica modenese, 1939; G. MAZZINI, *I fratelli Bandiera*, con sei appendici storico-illustrative, Milano, Libreria editrice milanese, 1944; E.H. KANTOROWICZ, 'Pro patria mori' in *Medieval political thought*, in «The American Historical Review», LVI, April 1951, pp. 472-492; N. ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Milano 1958; F. DELLA PERUTA, s.v. *Bandiera, Attilio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 681-685; L. CASSESE, *La spedizione di Sapri*, Bari 1969; F. DELLA PERUTA, *Introduzione* a C. PISACANE, *La rivoluzione*, cit., pp. VII-LXXIII; M. OZOUF, *La festa rivoluzionaria, 1789-1799*, trad. it. di F. Cataldi Villari, Bologna 1982 (ed. orig. Paris 1976); L. RUSSI, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario*, Milano 1982; G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari 1990 (ed. orig. *Fallen soldiers. Reshaping the memory of the World Wars*, New York-Oxford 1990); ID., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino 1997 (ed. orig. *The image of man. The creation of modern masculinity*, New York-Oxford 1996); R. PERTICI, *Nazione e religione in Silvio Pellico*, in «Società e Storia», XXVII, ottobre-dicembre 2004, pp. 687-704; A.M. BANTI, *La memoria degli eroi*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M.

Banti, P. Ginsborg, Torino 2007, pp. 637-664; M. ISNENGI, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma 2007; L. RIALI, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 253-288; R. BALZANI, *Alla ricerca della morte 'utile'. Il sacrificio patriottico nel Risorgimento*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di O. Janz, L. Klinkhammer, Roma 2008, pp. 3-21; O. JANZ, L. KLINKHAMMER, *La morte per la patria in Italia. Un percorso secolare, ibid.*, pp. IX-XX; R. PERTICI, *Silvio Pellico. Le armi della bontà*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi, E. Cecchinato, Torino 2008, pp. 245-252; L. RIALI, «*I martiri nostri son tutti risorti!*». *Garibaldi, i garibaldini e il culto della morte eroica nel Risorgimento*, in *La morte per la patria*, cit., pp. 23-44; M. RIDOLFI, *Martiri per la patria*, in *Gli Italiani in guerra*, cit., pp. 88-103; L. RIALI, *Martyr Cults in Nineteenth-Century Italy*, in «*The Journal of Modern History*», LXXXII, June 2010, pp. 255-287; C. PINTO, s.v. *Pisacane, Carlo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 220-227; S. VERDINO, s.v. *Pellico, Giuseppe Eligio Silvio Felice*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 168-173.



Bandiera tricolore adottata come vessillo della Giovine Italia, 1831
Genova, Museo del Risorgimento - Istituto Mazziniano

A fronte
Giacchino Toma (Galatina 1836 - Napoli 1891)
I figli del popolo
olio su tela; 1862
Bari, Pinacoteca provinciale Corrado Giaquinto





Luigi Norfini (Pescia 1825 - Lucca 1909)
Ritratto postumo di Silvio Pellico patriota, scrittore e poeta italiano
olio su tela; XIX secolo
Firenze, Galleria d'Arte moderna di Palazzo Pitti



Carlo Felice Biscarra (Torino 1823 - ivi 1894)
La notte del 26 marzo 1822
(*Pellico e Maroncelli lasciano le carceri di San Michele*)
olio su tela; 1865
Saluzzo, Museo civico Casa Cavassa



Camillo Costa (attivo a Genova tra il 1850 e il 1859)
Fucilazione dei fratelli Bandiera a Cosenza il 25 luglio 1844
olio su tela; 1858
Genova, Museo del Risorgimento - Istituto Mazziniano



I fratelli Attilio ed Emilio Bandiera
pastello; metà del XIX secolo
Bergamo, Museo Storico





Francesco Hayez (Venezia 1791 - Milano 1882), attribuito
Combattente delle Cinque giornate
olio su tela; 1848
Milano, Museo del Risorgimento

A fronte
Baldassare Verazzi (Caprezzo 1819 - Lesa 1886)
Combattimento a Palazzo Litta
olio su tela; 1849
Milano, Museo del Risorgimento



Antonio Puccinelli (Castelfranco di Sotto 1822 - Firenze 1897)

Ritratto di volontario toscano

olio su tela; 1849

Firenze, Galleria d'Arte moderna di Palazzo Pitti

A fronte

Gerolamo Induno (Milano 1825 - ivi 1890)

Il grande sacrificio o La partenza del garibaldino

olio su tela; 1860 circa

Milano, Pinacoteca di Brera





Mario Moretti Foggia (Mantova 1882 - Pecetto 1954)
Martiri di Belfiore
olio su tela; 1905
Mantova, Museo del Risorgimento



Giuseppe Sciuti (Zafferana Etnea 1834 - Roma 1911)
Morte di Carlo Pisacane a Sapri
olio su tela; 1890
Catania, Museo civico Castello Ursino

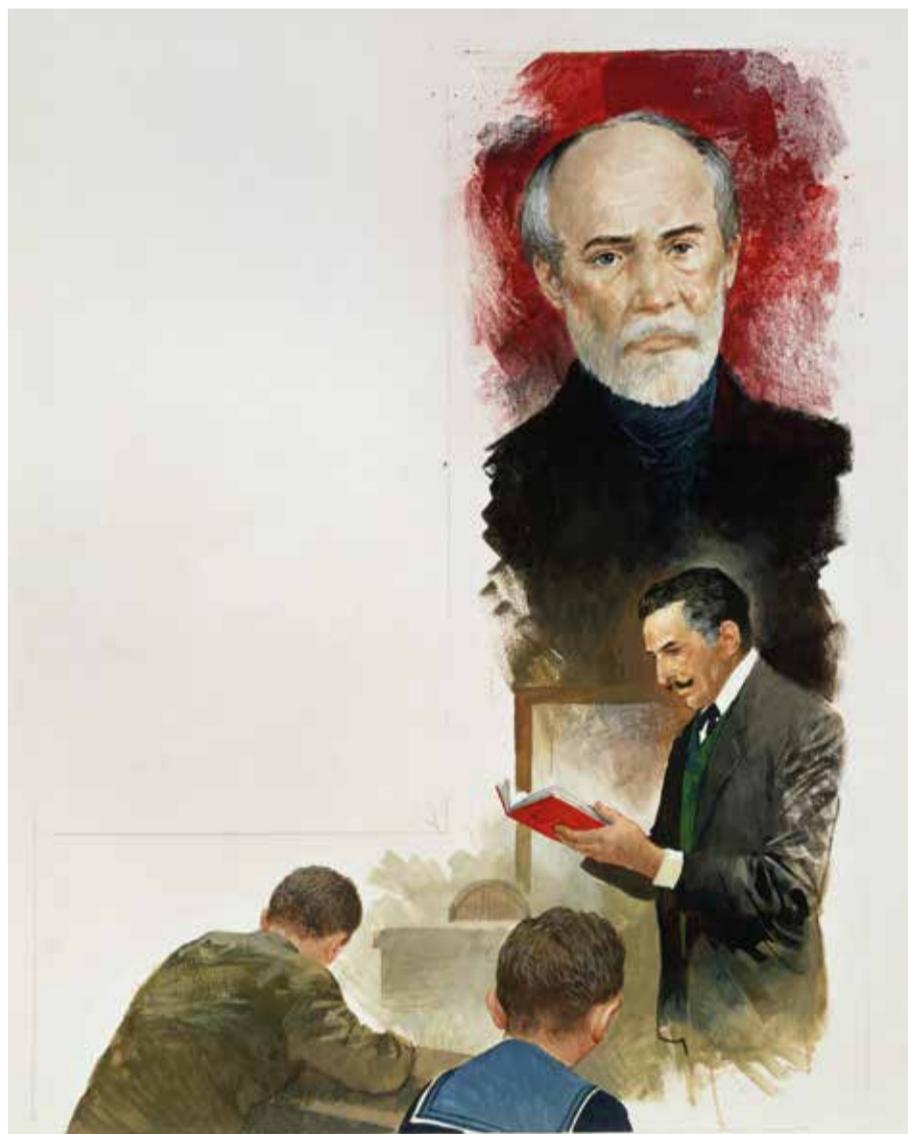


Gaetano Gallino (Genova 1804 - ivi 1884)
Ritratto di Anita Garibaldi con autografo del figlio Ricciotti
miniatura; 1845
Milano, Museo del Risorgimento



Gerolamo Induno (Milano 1825 - ivi 1890)
Garibaldi trasporta Anita morente
acquerello; metà del XIX secolo
Roma, Museo centrale del Risorgimento





Aprile. Giuseppe Mazzini,
illustrazione per *Cuore* di Edmondo De Amicis
disegno colorato

A fronte
Gerolamo Induno (Milano 1825 - ivi 1890)
Garibaldi ferito ad Aspromonte
olio su tela; 1855
Trieste, Museo Revoltella